

Realmente, ad esempio, i pochi sopravvissuti allo spietato genocidio degli Asháninkas hanno bisogno che venga loro fornita l'energia elettrica o che vengano costruite strade asfaltate che arrivano fino alla selva? In effetti, le loro comunità hanno vissuto per secoli senza tutto questo ed hanno comunque sviluppato una cultura, tradizioni, lingue autonome. Queste misure, pensate da persone di Lima, intellettuali e professori, rispondono alle uniche richieste avanzate quasi come una preghiera da alcuni dei superstiti, ossia "ottenere giustizia" e "vedere riconosciuta la propria dignità"?

Fino a che non si comprenderanno queste istanze come i compiti fondamentali da realizzare, fino a che non si ammetterà che nel nuovo Perù tutti hanno semplicemente diritto ad essere come sono (andini, indigeni dell'Amazzonia, cittadini) e non esiste un unico modello da soddisfare, non ci sarà spazio per nessuna verità, sia essa materiale o morale. Non ci potrà essere nessuna genuina riconciliazione.

Fino a quel momento, nessuna nuova storia potrà cominciare.

Ma la secolare dignità delle genti di questo immenso e splendido Paese, scampata al tentativo di cancellarla, lascia spazio alla speranza.

La stessa speranza che abita in una delle più toccanti testimonianze raccolte dalla Commissione della Verità:

"Qui le condizioni sono pessime, ci troviamo a sopportare un regime carcerario peggiore di quello dei terroristi che si trovano al piano inferiore. Qui vi sono alcuni malati che a Lima venivano curati, mentre qui non proseguono il trattamento. Questo ad esempio è il caso di Wilfredo. Lui è affetto da due tipi di tenia: una che causa anemia e l'altra che sale fino al cervello ed uccide chi ne è affetto. Non gli viene somministrato nessun tipo di pastiglie o medicinali di alcun genere, è praticamente dimenticato. Scrivo con caratteri così piccoli perché qui ci hanno proibito di raccontare all'esterno come si sopravvive".

È fra le parole scritte frettolosamente e con una grammatica precaria da questo bambino recluso, capace di dimenticare le propria pur tragica esperienza personale e di sfidare la rabbia delle guardie per denunciare le sofferenze del suo compagno di cella, che si intravede il reale inizio del nuovo Perù possibile.

L'auspicio è che siano uomini e donne come lui quelli che scriveranno la nuova storia del Paese. Con i loro sogni e con l'umile forza della loro parola.



Ascoltare Di Nuovo

Ivo
Lizzola

INCONTRANDO LE POESIE E I RACCONTI DELLE DETENUTE E DEI DETENUTI DELLA CASA CIRCONDARIALE DI BERGAMO PRESENTATI AL CONCORSO LETTERARIO "PENSIERI ED EMOZIONI"

Ci sono parole che nascono nel silenzio. Le sole parole che cercano la verità, quella che noi siamo. Verità nella quale, per meglio dire, noi ci ritroviamo.

Quel silenzio a volte si dà quando *restiamo senza parole* di fronte alla bellezza, o a una nascita, oppure alla tenerezza dell'amore. Presi da un dono, o presi dalla cura.

Altre volte quel silenzio attraversa i nostri giorni come una lama: quella che lede o recide legami, fiducia, salute, ed equilibri. E soli, nel deserto in cui precipitiamo, le parole inaridite tengono tra i denti la paura, la colpa, o la desolazione.

Non è facile, allora, ascoltare di nuovo. Provare ancora ad

ospitare parole, quelle di nascita, di bellezza, di fiducia. Non si sente più risuonare dentro di sé la nascita, e la bellezza, la speranza. Non la si sente più risuonare tra sé e l'altro: la relazione è muta, vuota: come tra cose.

Eppure l'unica cosa che resta da fare è ascoltare di nuovo.

Ascoltare di nuovo, attendendo altre parole, anche altre parole rispetto alla confessione che, magari, abbiamo sentito, e che ha legittimato la nostra condanna.

Nuovo ascolto, nuova pausa, nuova nascita della parola?

Nello spazio del lavoro della colpa, che è già pena, si può forgiare una parola che crea altra nascita, altro radicamento.

Nello spazio di un riscatto, nell'avvio di una difficile riconciliazione con una fiducia originaria, forse di nuovo offerta, e possibile. Senza oblio di fuga, senza giochi di giustificazione. Ascoltare di nuovo, nel crogiolo del tempo.

Il tempo può a volte chiudersi, o disfarsi. Ne abbiamo rotto i fili dell'attesa, della fiducia, della promessa. Ciò che indicavamo a chi a noi si affidava, perché piccolo, o perché ci amava, è andato in dissolvenza. Nella rabbia come si può ascoltare? E cosa resta da fare per orientarsi se non ascoltare, guardare con attenzione, lanciare e ricevere richiami?

"Siamo e indichiamo", scrive Franz Rosenzweig ne *LA STELLA DELLA REDENZIONE* (1921); e, forse, senza indicare non ci cogliamo in essere, in unicità.

Le donne e gli uomini "*sono nell'aperto*" là dove può vivere il linguaggio, "*splendono nell'apparire*". Ma la parola rincechisce quando i segni non sono alla ricerca o non riescono a dire di significati condivisi. Restano i corpi, resta il corpo a indicare altro. A indicare una attesa di comunione fraterna.

La riconquista dell'evidenza originaria d'essere coesistenza *trattenuta* nel corpo passa nella costrizione, nel fallimento, nella malattia, dal sentirsi spersi. Impariamo che siamo consegnati a noi stessi e dobbiamo affidarci a ciò che di essenziale, di non transitorio è apparso nella nostra storia, nelle nostre relazioni: a quello che si è svelato nei momenti in cui siamo stati felici, o fieri di noi. Colti dalla bellezza. Sono stati momenti in cui il potere (decidere, fare, realizzare, appropriarsi, sentirsi sicuri) non era il tratto forte del gusto del tempo e della certezza del senso dei nostri gesti. Il potere invece si sospendeva, si rivelava solo strumento. La sua fragilità ci descrive ciò che valeva davvero; per poi ascoltare l'altro nell'unicità inedita dell'incontro. In un *corpo a corpo* particolare: *corpo* fragile e bisognoso *a corpo* che prova capacità e cura. Corpi che dischiudono un mondo, corpi che tornano a mostrarsi come ciò grazie a cui esiste per ognuno un mondo abitabile, come casa.

Ci sono dei luoghi che forse più di altri sono luoghi che chiedono ascolto perché in essi la parola fatica a esprimere ciò che ascolta dalla vita e la vita rischia d'esser abbandonata nel suo provare a riverberare un'attesa. È la parola che raccoglie l'attesa che abita la vita; ma non sempre questa parola riesce a farsi recipiente, a farsi accogliente, a farsi luogo in cui si serba la vita. In cui la si riconosce e la si serba, la vita.

Ci sono luoghi in cui tutto questo viene provato fino in fondo. Sono ad esempio i luoghi in cui torniamo ad essere profondamente rinchiusi nel nostro corpo: e il nostro corpo pesa talmente su di noi con la sua sofferenza, con il dolore che avverte, con il limite che lo rinchiede! Proviamo nel corpo a volte, una sofferenza insostenibile. Così, rinchiusi nel nostro corpo facciamo fatica ad aprire i nostri rapporti al mondo. Noi siamo il nostro corpo, non abbiamo solo un corpo. Il nostro corpo è un'esperienza decisiva, centrale, meravigliosa: all'inizio è stato del tutto decisivo il nostro *corpo a corpo* nella cura ricevuta.

Questi luoghi è importante attraversarli: è importante trovare modo in questi luoghi di far incontrare dei vissuti estremi, nei quali si vive di nuovo l'estrema passività, ma la si vive (come dire?) dall'altro lato dell'infanzia.

L'estrema passività dell'infanzia gioca ed espone in affidamento e recettività, nel *corpo a corpo*; e permette il crescere, il definire l'identità, una storia, la costruzione di immagini.

In infanzia "ci si sente irradiare dal mondo" e non si sente l'esigenza di appropriarsene. Ma in una sorta di nuova infanzia ci troviamo quando il nostro corpo torna a vivere l'estrema passività, l'impossibilità, il *deficit*, la cronicità, l'estrema debolezza o la restrizione.

La prima infanzia resta perduta da quando la parola, la conoscenza, la relazione hanno immesso nel gioco del progetto, del desiderio, del conflitto. La parola ha ormai legato, promesso, e separato, tradito. Nei pensieri e negli affetti abbiamo condiviso e preso, spaccato e perdonato. La *nuova infanzia* si apre dopo e da dentro il tempo in cui siamo entrati lasciando la prima infanzia. E si dà a volte nell'incanto, a volte nell'esperienza del limite, della colpa. In tutti i casi si resta senza parole.

Nella povertà della nuova infanzia e nel forte impaccio dei corpi, le parole non riescono, spesso, ad articolarsi. Allora hanno la grande occasione di provare, forse di nuovo, a sentire quel silenzio della vita dal quale una parola capace di accogliere i vissuti deve continuamente tornare a nascere. Ma le nostre parole vogliono segnare troppo, vogliono prendere, spiegare, rivendicare diritti, emancipare. Disimparano presto ad essere *parole ciotola*, parole nelle quali raccogliere la vita per come si dà. Forse solo nella passività del corpo che non regge (più), nei luoghi che noi costruiamo per ospitare le esperienze dell'umano, dell'umano fragile, dell'umano vulnerabile, lì è possibile, forse, re-imparare l'ascolto del silenzio e del gesto in un *corpo a corpo* che serbi dignità, rispetto, fiducia. Sguardo che sia riguardo, *regarder*. E imparare, sentire il senso di parole delicate che provano ad ospitare i vissuti.

Ci sono altri luoghi in cui la parola ha bisogno di affinare un ascolto tutto particolare per potere in qualche modo accogliere i vissuti e riaprirli alla vita. Sono i luoghi in cui si riflette un rapporto tra noi che si è fatto così violento, così strumentale da rompere quell'alleanza essenziale, quella del palmo della mano dell'origine, quella dell'affidamento reciproco. La violenza ha rotto il patto e in qualche modo ha svelato la potenzialità del male che possiamo agire tra noi. Potenzialità che ci abita dall'origine.

Quel palmo della mano, che in origine è stato cura, può soffocare, può stringere, può tenere per sé, può impedire la libertà del figlio, può abusarne. È un palmo della mano in cui abita tutta l'ambiguità dell'umano.

Quando il patto è rotto, quando la violenza si è scatenata e ha rotto l'innocenza originaria ecco che si fa strada la necessità del giudizio, la necessità di ristabilire la norma, di ribadire il patto. Questo non può che passare attraverso una condanna. Anche lì, nella condanna può abitare una *parola definitiva* che fa giustizia, ristabilisce l'equilibrio, restituisce e risarcisce. Ma proprio in quel momento quella *parola condanna*, se resta solo *parola giudizio* ferma la vita: ci fa restare tutti come statue di sale, come la moglie di Lot che *sosta nel giudizio* girata a guardare Sodoma nel peccato. Sostare nel giudizio con una *parola condanna* fa finire la fecondità della parola, la riconduce all'esercizio della forza che ha giudicato. Non la fa rinascere generativa, non fa nascere un nuovo vissuto. Ci vuole una parola ulteriore, successiva, che non può nascere subito, troppo presto, e troppo facilmente. Prima un silenzio, prima una nuova capacità di ascolto,

quell'ascolto che noi possiamo attivare girandoci verso il volto del condannato. Lo scontro tra il corpo recluso e lo spazio interiore può essere drammatico. Specie se non si incontra uno sguardo che impedisca l'avvelenamento nel disprezzo. Può essere più forte l'esigenza di preservare l'antica dipendenza da altri, quella che garantiva sicurezza, se la distanza pare allargarsi insopportabilmente.

Si vuole prolungare il controllo e l'autorità dell'altro su di sé, in sé. È un poco una fuga dalla forza delle pulsioni e quindi da un corpo che in modo nuovo apre spazi, sogni, fantasie. Che stringono in tensioni e paure. Che paiono, in qualche momento, insostenibili perché allontanano dalle consolidate protezioni, e dalle persone la cui presenza le ha garantite dentro e fuori di sé.

Ma insieme si sente e si vuole una nuova tensione, una nuova esperienza di vita. E si chiede tregua, sospensione da situazioni insopportabili, che spaccano paesaggi interiori e identità. Situazioni che hanno un effetto di frattura. Raramente lette in un racconto con altri e in un ascolto di altri: restano così rielaborate e ri-definite. Non vedono più libertà, né riscatto. Si passa per processi di cristallizzazione interiore, ristretti in uno spazio interiore dove manca l'ossigeno per essere e pensarsi altri, diversi.

Sono gli incontri che aiutano a orientare tensioni e energie, a far sentire capaci di parole o di gesti nell'incertezza e nella fragilità. La tensione autodistruttiva, la sensazione d'essere sospesi sul quasi-nulla, spesso non trovano punti di sostegno, luoghi di lettura, di contaminazione o di scambio con i flussi vitali della speranza e del progetto.

Come riprendere una possibile significatività, una rinascita dei gesti e delle parole? Forse trasformando in pensiero, in parola il conflitto, la tensione, anche la paura che il corpo ospita. Dare parola a ciò che si sente: alla solitudine ed alla separazione così intensamente temute.

Perché l'attesa di elaborare un nuovo sentimento etico, una distensione nuova di nuove relazioni, e la capacità di progetto e di simbolo acquistino spazio, e tempo, e pazienza.

INCONTRARE DONNE E UOMINI IN DIGNITÀ

La colpa non è originaria, anche se indietro non si torna: "l'essere colpevole - annota Paul Ricoeur - non può essere tolto a nessuno", perché si sarebbe Dio. Ma c'è un dono, e c'è un'attesa, che sono originari, e che rimangono anche oltre la (e nella) esperienza del limite, del fallimento, della colpa. C'è un dono, come c'è l'amore, c'è la gioia, c'è la saggezza: nessuna di queste realtà è prodotta da noi. In esse ci ritroviamo. La profondità dell'esperienza della colpa - c'è chi parla addirittura di *virtù della colpa* - può condurre a questo nuovo contatto con l'origine. Chi non è colpevole? Nessuno. C'è qualcosa che è dovuto al colpevole? Sì, la *considerazione*, che è il contrario del disprezzo. Gli è dovuto il riconoscimento della dignità.

A porre la questione della dignità umana nelle esperienze in carcere sono, in primo luogo, le condizioni di vita (ambientali, organizzative, psicologiche) di chi vive in carcere.

Condizioni *indegne*?

Oppure - seguendo un senso comune più diffuso - condizioni degne di chi ha commesso delitti? In carcere si incontrano molti uomini e molte donne che non hanno rispettato la dignità umana. Hanno quindi irrimediabilmente compromesso la loro dignità? Al punto da legittimare un esercizio della forza coercitiva nei loro confronti, a sanzione dei loro comportamenti, ad espiazione del male fatto? La

dignità umana così come è pensata da filoni forti del pensiero occidentale, si esprime ed è riconoscibile nella libertà, nella autenticità, nell'autonomia, nella razionalità. Non può certo, così intesa, rispecchiarsi nella figura di donne e uomini mossi da un *basso istinto* o da gregarismo, inaffidabili nelle relazioni, incapaci di buon uso della ragione, e di buon governo di sé, portatori di disturbi psichici e distorsioni nel comportamento... che hanno compiuto delitti, non rispettando i diritti, la proprietà, la vita stessa. Donne e uomini indegni, dunque.

Se però ascoltiamo le grandi tradizioni sapienziali e morali conservate nei testi e nei miti antichi della nostra cultura - sono preziose le indicazioni di Paul Valadier - sentiamo richiamare una dignità degli uomini e delle donne che va rispettata e riconosciuta non tanto, non in primo luogo, là dove questi presentano le qualità e i tratti più elevati e nobili (lì già rifulge, e orienta).

La sapienza antica chiede invece di serbarla, di ricercarla, di richiamarla con forza proprio là dove donne e uomini perdono la loro *altezza*, proprio nei momenti in cui perdono la *forma umana*. Dove sono deturpati dalla miseria o dallo smarrimento esistenziale, dove sono prostrati dalla malattia o resi vulnerabili e incapaci dalla invalidità. Lì non c'è autonomia e autosufficienza; non c'è abilità dei gesti o capacità della mente che *manifesti* la dignità umana. Queste condizioni sono avvicinate o attraversate da molti, se non da tutti nell'arco della vita. Queste condizioni sono specchio della nostra costitutiva vulnerabilità, della fragilità affidata nelle mani d'altri nella quale siamo nati e siamo cresciuti.

E non c'è neppure un pallido richiamo ad essa nel vizio, nell'istinto di rapina e di appropriazione, nella dissipazione, nella cecità della violenza scatenata. Lì prevale, nella cinica freddezza e nello scatenamento, il fondo oscuro che ognuno (che ognuno di noi) porta in sé.

La *forma umana* quando si sfigura è del tutto affidata: alla sollecitudine di altri uomini e altre donne, e alle istituzioni di convivenza che essi si danno per la cura e per la giustizia. L'EDIPPO di Sofocle afferma alla fine della sua parabola "è proprio quando io non sono niente che divento veramente un uomo". È questa anche l'indicazione del "servo sofferente" di Isaia.

È la nostra *comune indegnità*, la debolezza e il degrado che è nelle nostre possibilità e (in momenti e con intensità diverse) nella nostra realtà: è questa che ci può fare incontrare in una relazione che riconosce, e manifesta e dà dignità. *La dignità è una relazione.*

Ma è dalla parabola del samaritano (Lc, 10) che ci viene anche un'altra indicazione: chi incontra lo sconosciuto *senza qualità* e ne ha cura in nome dell'umanità vinta e sfigurata, diventa portatore, dà prova di dignità. Noi ci onoriamo riconoscendo un uomo, una donna, in chi è sofferente e sfigurato nel corpo e nella psiche, senza ridurlo alla sua sofferenza, in chi è nella miseria fisica, psicologica, morale senza ridurlo alla sua condizione, alla sua deficienza. O riconoscendo un uomo, una donna nel criminale, in chi ha fallito, senza inchiodarlo alla sua colpa, al suo delitto.

La dignità umana è da vedere e sostenere in (e tra) donne e uomini non perfetti, non *puri* nei gesti, non del tutto limpidi nelle intenzioni. Vulnerabili. Occorre vederla e sostenerla, richiamarla operosamente, in responsabilità, da vulnerabili. In ciò onoriamo noi stessi serbandone memoria e fedeltà a quanto dobbiamo ad altri, d'esserci, d'esser formati in identità, sapere e dignità. Nati figli tutti e capaci di nascere di nuovo, di riscattarci, di onorarci nell'incontro fraterno. Corpi mortali e tremanti, i nostri corpi, a volte rannicchiati e ripiegati nel timore dell'altro e della morte. Ma corpi che già da sempre sentono e si muovono oltre, e da prima: nella fede e nella cura, nella prossimità e nella tenerezza scambiata. E che si sporgono

anche dal crinale che oggi si impone ancora, e più forte che mai: quello della pietà e della misericordia, nel tempo del risentimento e della nuova violenta sacrificialità. Ci sono corpi di donne e uomini che provano a sporgersi sostenendo una sofferenza che altri merita, offrendo una pace che l'altro non merita. Donne e uomini che offrono il corpo e invitano a entrare, così, in un tempo misterioso e nuovo, tempo di nuova creazione, di riconciliazione. Nuova vita, anche per i colpevoli, perdono che fa soffrire e piangere il corpo, mentre si tende nell'offerta di pace.

Lodi di corpi di donne e uomini nella gloria, offerti e di nuovo nati nella luce. Nascono oggi e da sempre figli dell'uomo, affidati alla cura, e stranieri, come nascono tutti i figli e le figlie di Dio. Come è nato il Figlio dell'uomo.

Nascono nell'insostenibile vicinanza di altri, di diversi, nella reciproca consegna di libertà e di destini: esposti al dominio della forza, esercitata da altri e portata nel loro stesso cuore. Nascono e sentono vero quanto il Figlio dell'uomo nascendo già annunciava: che amore del prossimo e amore del nemico sono sempre più difficili da separare.

LE PAROLE LEGANO E SLEGANO

Le parole legano e slegano. A volte legano e slegano nello stesso tempo. Ammettono, confessano, accettano e, insieme, prefigurano, provano ancora una promessa buona. Scrive H. Arendt in *VITA ACTIVA* che "gli uomini non sono nati per morire ma per incominciare". A volte avviene che si riesca a viverlo tra noi, e in noi. Slegando un altro dall'atto che ci ha portato offesa; slegando noi stessi dall'atto che ha offeso: così legandoci in una nuova possibilità.

Nella parole, quelle dette *in verità*, si conserva ed esprime ciò che rimane (per sempre) ma anche ciò che accade ogni volta. Sono parole al di là di ogni calcolo, d'ogni economia di redenzione o di restituzione.

Parole come il dono, chiamate a fare l'impossibile. Se scrivo, se parlo, se agisco: "io ti devo". E da qui posso provare a pensare di ancorare il poter essere, il mio poter essere, non più al passato che non passa ma al futuro, sull'*a venire*. E posso provare, così, a stare presso di me. Le parole che legano e che slegano sono quelle che segnalano il "diventare guardare del nostro vedere", come accompagna a provare Silvano Petrosino in *PICCOLA METAFISICA DELLA LUCE*. Guardare che è segno della capacità di donne e di uomini di cogliere accogliendo, lasciando essere.

Guardare è rispondere. Emergono sempre, nelle nostre risposte, anche cose di cui non riusciamo ad avere un sapere chiaro, "ciò che è proprio e ciò che non è proprio" un fondo. Ed è sempre anche dramma. Ma se *rispondi* - e non *reagisci*, cioè non sei ciecamente concentrato su di te - allora il tuo cogliere le cose e le persone è un accogliere. Il tuo dire è rendere grazie. E guardare è (anche sofferto e duro) salvaguardare, serbare, riguardare. E anche un lasciare, ma un lasciare che non è un perdere, né un abbandonare.

"Lo sguardo non reagisce, non riflette: risponde". Si può vedere (ancora), come per la prima volta, (ancora) come non era mai apparso prima. Il continuo emergere della vita, anche del buio che ci ha preso. Il buio dell'indistinto, del non indagato, del troppo facilmente giustificato, di una certa rapacità.

Nel buio si risponde (lo si può), si va incontro (si riesce a cercarlo), mentre nella tenebra non si risponde, si rinuncia al legame, ad ogni cura, d'altri e di se stessi. Una donna, un uomo, non risponde più.

Sui limitari della vita, quelli segnati da disperazione, o da abulia, o da vio-

lenza, cresce la distanza - a volte la separazione - tra i vissuti e le parole. E la parola va perduta perché è stata impiegata per il possesso, per la falsificazione, o per la chiacchiera e la futilità. E resta esiliata, fuggitiva, disincantata, di convenienza. Il riscatto, la sua "redenzione", può darsi, se prova di nuovo, la parola, a rendere dicibile, narrabile anche la reietta situazione umana. Se prova a mettersi come seme, germinale e morente, sulla lingua stretta di terra non ancora riarso dei vissuti nella prova.

Allora la parola, non più perduta, si fa aurorale: scrive Maria Zambrano che "la vita ha bisogno della parola, della parola che sia il suo specchio, che la rischiarì, che la potenzi, che la innalzi e, al tempo stesso (ove necessario, e portandola in giudizio) che dichiarì il suo fallimento"(Dell'aurora).

La parola trova il suo senso solo "nella simbiosi piena con la vita". Questa parola a volte "turbina priva di nido" perché la vita si è fatta durezza e prova, restrizione o esilio, malattia o abbandono.

Solo se il mondo, le relazioni, gli ascolti si fanno nido abitabile, la parola trova il suo destinatario. La parola poetica è itinerante, esiliata. Entra dove la parola dei saperi e dei poteri non entra: entra nella notte della prova, nello sperdimento; e nella fragilità, nella semplicità, nell'amicizia. La parola poetica è decentrante, è amante, è legata alla misteriosità feconda del silenzio. Cerca l'innocenza, ha pudore, e nostalgia. È parola che scende, che di nuovo si piega, si curva sulla vita, sulla storia di uomini e donne. Non argomenta, non prova a spiegare, a dimostrare. Parola che con pietas straordinaria entra nelle pieghe dell'ordinario quotidiano e svela ciò che può essere luce, che rende leggibile l'esperienza umana, anche la più contaminata.

Inedita bellezza e verità nella carne di una parola che si offre, che sta sulla soglia, che si nasconde nel silenzio. Come un "fiat".



SUL DEFICIT ISTITUZIONALE DELLA NOSTRA EPOCA

Deficit Istituzionale E Società Civile Globale

*Mauro
Magatti*

Viviamo in un'epoca in cui gli assetti istituzionali esistenti appaiono palesemente inadeguati rispetto alle condizioni della vita sociale. Le sicurezze - vere o presunte - del XX secolo appaiono alquanto traballanti.

L'interdipendenza non cancella gli stati nazionali o le società locali. I popoli continuano ad esistere, come le grandi religioni. Tuttavia, queste realtà sono legate a ciò che accade al di fuori dei loro confini. Nessuno (nazione, chiesa, impresa, individuo) può più pensarsi in maniera autarchica dal punto di vista economico, culturale e persino politico (anche se è vero che il livello di autonomia e autodeterminazione è molto diverso). Inevitabilmente, ciò mette in moto nuovi conflitti e nuovi scontri di potere, che creano una crescente instabilità.

Uno dei caratteri più evidenti dell'epoca contemporanea è la crisi della regolazione istituzionale. Le cause di questa crisi sono legate alla complessa dinamica di despazializzazione-rispazializzazione dei processi sociali. Contrariamente